

Csm Approvato il conflitto con Martelli

ROMA. Sarà la Corte costituzionale l'arbitro del conflitto tra il Consiglio superiore della magistratura e il ministro di Grazia e Giustizia sulla nomina di Pasquale Giardina a presidente della corte d'appello di Palermo. Lo ha stabilito ieri sera il plenum dell'organo di governo dei giudici approvando con 24 voti a favore (tra cui quello del vicepresidente Galloni) e 4 contrari (2 laici socialisti, il laico socialdemocratico e il democristiano Giuseppe Ruggiero, che aveva presentato una relazione di minoranza) la proposta di maggioranza della commissione riforma scritta e presentata da Alessandro Criscuolo (Unità per la Costituzione). Il plenum ha anche approvato, con 24 voti favorevoli e 5 astenuti, la proposta della commissione direttiva (relatore Renato Teresi di magistratura indipendente) che rivede la disponibilità ad un incontro col ministro sia per discutere sulle modalità attuative delle procedure per il conferimento degli incarichi direttivi, sia per rivedere eventualmente i criteri per le nomine dei dirigenti degli uffici giudiziari. Ora il vicepresidente del Csm, il plenum ha dato mandato, deve nominare un avvocato del libero foro che sarà incaricato di scrivere materialmente il ricorso alla consulta. Il guardasigilli, contraria al giudizio, potrà dare mandato all'avvocatura generale dello Stato di rappresentarlo.

In mattinata Giovanni Galloni aveva ricevuto una lettera del capo dello Stato che gli conferisce il potere per poter elevare il conflitto.

Lo scontro tra Csm e Guardasigilli era sorto all'indomani della nomina di Pasquale Giardina a presidente della Corte d'appello di Palermo, votata, secondo il Csm, in via definitiva l'11 dicembre scorso, ma dichiarata nulla e illegittima dal ministro Martelli che si era per questo rifiutato di preparare e controfirmare il relativo decreto di nomina. Francesco Cossiga ha poi avallato la decisione del ministro ed espresso la sua posizione in tre lettere.

Nel dibattito pomeridiano, durato circa 4 ore, la maggioranza degli intervenuti a favore dell'elevazione del conflitto di attribuzione hanno fatto riferimento soprattutto agli articoli 105 (spettano al Csm, le assunzioni, le assegnazioni e i trasferimenti, le promozioni e i provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati) e l'articolo 17 della legge istitutiva del Csm, interpretato dalla maggior parte dei consiglieri come un obbligo per il ministro, a controfirmare i decreti di nomina dei dirigenti degli uffici giudiziari.

Il documento ricostruisce la procedura seguita per il conferimento dell'incarico a Pasquale Giardina, contestato dal ministro con una nota inviata al Csm il 14 dicembre scorso. Tra le altre cose Martelli sosteneva che da una lista di consiglieri non hanno tenuto in nessun conto del suo parere contrario a Giardina e favorevole a Palmieri, e dall'altro che il Csm aveva votato senza che i Guardasigilli avessero formalmente espresso il suo consenso. Il documento sottolinea che tutti gli argomenti avanzati da Martelli sono stati attentamente esaminati e che la sua nota era di fatto un concerto a favore di Palmieri.

L'Aquila Aborto: sabato manifestazione

L'AQUILA. Sabato prossimo si svolgerà a L'Aquila la manifestazione organizzata dal Comitato Donne per l'Autodeterminazione, per protestare contro il "monumento al bambino mai nato". La legge 194 - si legge in un comunicato - sancisce il diritto inalienabile della donna ad operare una scelta e quindi ad autodeterminarsi. Ed è questo soggetto libero che si vuole colpire. Alla manifestazione hanno aderito numerose associazioni e molti esponenti del mondo politico e culturale. Fra questi: l'Arci donna, le donne Fiom, il coordinamento donne Cgil e Uil nazionale, Centro documentazione donna di Napoli, il comitato per la tutela dei diritti della donna di Teramo. Fra le adesioni singole: la psicoanalista Silvia Vegetti Finzi, la scrittrice Bianca Maria Frabotta, le parlamentari Mariella Gramaglia, Annalisa Diaz, Romana Bianchi e Livia Turco, le senatrici Grazia Zuffa, Giglia Tedesco e Elena Mannucci, la cantante Teresa De Sio.

Necci, amministratore straordinario «Il 1992? L'anno della sicurezza» Ma le associazioni degli utenti Fs presentano un dossier catastrofico

Ferrovie sul binario morto

Dopo la sciagura di Ciampino, Ferrovie sotto accusa: linee insicure, nessun investimento in tecnologia, sprechi per migliaia di miliardi in progetti faraonici mai completati, «balletti» assurdi ad ogni cambio di gestione sui cosiddetti rami secchi, lavori lasciati a metà per il raddoppio di linee, anche non secondarie. Associazioni degli utenti e dei consumatori presentano un «dossier» a Milano.

ALESSANDRA LOMBARDI

MILANO. «Le esternazioni di Lorenzo Necci lasciano di stucco». Così il Movimento consumatori e l'Associazione utenti del trasporto pubblico giudicano le recenti affermazioni dell'amministratore straordinario delle Fs. Per Necci, il 1992 è «l'anno della sicurezza» - e una settimana dopo la solenne proclamazione perdono la vita fra le lamiere sei persone - e quello in cui torna in auge il vecchio progetto Signorile-Ligato di eliminare 1800 chilometri di linee secondarie, «improduttive». «Ci sono molti rami secchi che vorrei tagliare - parole testuali di Necci - ma non me lo permettono. Sarebbe più conveniente regalare una Fiat al pendolare piuttosto che gestire il servizio ferroviario».

In attesa dell'improbabile, e inquinante, omaggio ai bistrotti passeggeri, le associazioni degli utenti e dei consumatori passano al setaccio poco edificanti esempi di gestione. «Locomotori ed elettromotrici - dice Massimo Fer-



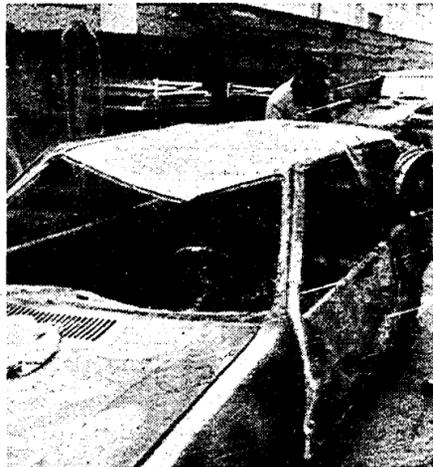
Il capostazione colpevole agli arresti domiciliari

ROMA. Sossio Dolce, il capostazione che lunedì scorso per errore ha provocato lo scontro fra due treni della linea Roma-Velletri, ha ottenuto gli arresti domiciliari. È tornato a casa ieri. «Un uomo distrutto», ha detto la moglie. In giornata, ci sono stati i funerali per quattro delle sei persone morte nell'incidente. Il corpo del macchinista Romeo D'Antimi, infatti, è ancora a disposizione dei sanitari per gli accertamenti. E un'altra vittima è rimasta nell'obitorio, perché nessun parente si è fatto vedere. Si tratta di Costantino Radu, rumeno, 40 anni. Di lui, si sa che era in Italia da appena quattro mesi. Viveva in una baracca, alla periferia di Roma. Le indagini continuano. E continuano le polemiche. Ieri, i ferrovieri del compartimento romano hanno scioperato a scacchiera (90 per cento di adesioni). E l'Ente ha annunciato: «Tra due anni la rete sarà sicura».

dute alla Francia. Piccola «chicca» targata Mondiali: a Roma sono state demolite la linea e la fermata provvisoria per lo stadio Olimpico, usate due o tre settimane per le partite - 50 miliardi finiti in macerie - e ora dovranno essere ricostruite in via definitiva, causando pure l'interruzione della linea per Viterbo. Una sfilza i casi di lavori appaltati e iniziati per la costruzione di nuove linee o di rinnovamento dei

binari su tratte poi condannate come «rami secchi». Come la Matera-Ferrandina (90 miliardi buttati dalla finestra) o la Fano-Urbino, chiusa al traffico dopo che si era appena provveduto a rifare una stazione. Altre decine di miliardi sprecati - e disagi a non finire per gli utenti - per le «prove tecniche» della mitica Alta Velocità: nell'88 si sceglie la linea Suzzara-Modena, si slogano i treni «normali», si comincia a cambiare rotaie e linea elettrica per lanciare i super-treni ETR 500. Ma Schimberni è decisamente contrario al progetto, annulla la sperimentazione (che «traslocò» poi su un tratto della Firenze-Roma) e la linea Suzzara-Modena va ricostruita esattamente com'era prima dello smantellamento.

Ma la denuncia riguarda non solo le linee-Cenerentola dei pendolari: «Si trascinano



L'auto della signora Bellini, distrutta dall'attentato

Rivendicati da telefonate e volantini «È il nostro benvenuto a Schwarzkopf»

Due attentati contro auto e garage di Bellini e Cocciolone

Due attentati incendiari, rivendicati con una telefonata da un sedicente «gruppo di comunisti», sono stati compiuti la scorsa notte in provincia di Brescia contro l'automobile della moglie del colonnello Bellini e il garage del capitano Cocciolone. «È il nostro benvenuto al generale Schwarzkopf». I due ufficiali, al momento delle esplosioni, non erano in casa. Dove, invece, dormivano le rispettive mogli.

NOSTRO SERVIZIO

Brescia. La Fiat «Uno» che la moglie del colonnello Gianmarco Bellini teneva parcheggiata sotto casa, a Borgosatollo, è solo un rottame carbonizzato: un attentato, la scorsa notte, e qualcuno, contemporaneamente, stava facendo saltare la saracinesca del box di casa Cocciolone, a Montecitorio.

Una voce, senza inflessioni, al telefono, spiegherà a un redattore del quotidiano «Bresciaoggi»: «Un gruppo di comunisti ha colpito quei due simboli della banda di assassini che si autonominano polizia internazionale e di Stato: sterminatori di gente inermi». Il redattore ha chiesto: «Ma chi siete? Come vi chiamate?». Risposta: «Non ci chiamano».

Più tardi, verso le 19, un'altra telefonata ha avvertito la sede dell'Ansa che un comunicato, avvolto in un quotidiano, era stato lasciato in un cestino dei rifiuti in piazza 27 ottobre, a Mestre. Il comunicato, oltre a contenere gli stessi slogan presenti anche nella telefonata ricevuta dal quotidiano «Bresciaoggi» e nel volantino fatto trovare a un redattore del quotidiano bolognese «Il Resto del Carlino», ha un particolare passaggio: «Questo è il nostro benvenuto al generale Schwarzkopf». E il comandante di tutte le operazioni militari avvenute durante la guerra del Golfo, il responsabile militare dell'operazione «Tempesta nel deserto» è atteso, a Venezia, dopodomani, per partecipare a un convegno sulla logistica militare.

Il colonnello Bellini e il capitano Cocciolone non erano nelle loro abitazioni, al momento delle esplosioni: sono impegnati in alcune esercitazioni. In casa c'erano, invece, le rispettive mogli. Fiammetta Magnani Bellini era in compagnia dei due figli: si è affacciata alla finestra quando ha udito un'esplosione: «probabilmente quella del serbatoio della sua «Fiat Uno», che già bruciava. Gli attentatori hanno usato liquido infiammabile. Hanno acceso e sono fuggiti. Per far saltare la saracinesca del box di casa Bellini hanno usato una piccola carica di esplosivo: ha svegliato la signora Cocciolone, Adeline Campagnari.

Gianmarco Bellini e Maurizio Cocciolone non hanno mai subito intimidazioni o minacce. Sui luoghi dei due attentati si sono recati i carabinieri delle stazioni locali e del comando di Brescia: hanno avviato le indagini dirette dal sostituto procuratore della Repubblica di Brescia Francesco Mandolato. Appresa la notizia degli attentati ai due ufficiali culturali e poi rilasciati dall'esercito italiano, il sottosegretario alla Difesa con delega all'Aeronautica Antonio Bruno (Padi) ha inviato ai due ufficiali un messaggio di solidarietà. Nella nota Antonio Bruno sottolinea l'esigenza di affiancare alle forze di polizia, l'esercito, per combattere qualsiasi forma di criminalità organizzata. Per questa proposta, Bruno, a Montecitorio, si batte da tempo.

L'Aquila, la sentenza dopo sette ore di camera di consiglio Ergastolo confermato a Perruzza Uccise lui la nipotina Cristina

Per Michele Perruzza è carcere a vita. È stato lui - ha confermato a tarda sera, dopo una lunghissima camera di consiglio, la Corte d'assise d'appello dell'Aquila - a uccidere un anno e mezzo fa la nipotina Cristina Capocittini. A nulla è servito l'estremo tentativo dei difensori, che con due appassionate arringhe hanno cercato di ribaltare l'accusa sul figlio quattordicenne del muratore.

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO STRAMBA-BADIALE

L'AQUILA. Ergastolo. Dopo quasi 7 lunghissime ore di camera di consiglio, la Corte d'assise d'appello dell'Aquila ha deciso ieri sera alle 21.20, accogliendo in pieno le tesi del pm Antonio Palumbo e dei legali di parte civile, Giancarlo Paris e Antonio Milo, che Michele Perruzza - già condannato in primo grado lo scorso anno al carcere a vita per l'uccisione, il 23 agosto 1990 a Case Castellana di Balsorano, della nipotina Cristina Capocittini - ha prima compiuto atti di libidine sulla bambina, sette anni non ancora compiuti, poi l'ha colpita - ripetutamente - alla

fronte con una pietra, l'ha soffocata e strozzata e infine ha tentato di nascondere il corpo gettandolo in una macchia di rovi. Non ha insomma avuto fortuna l'estremo, disperato tentativo dei difensori del muratore, gli avvocati Attilio Cecchini e Antonio De Vita, che gli hanno annunciato che si batteranno per ottenere dalla Cassazione l'annullamento dell'intero procedimento: dopo averlo suggerito per tutto il processo, ieri hanno esplicitamente ribaltato la terribile accusa sul figlio quattordicenne di Perruzza che, dopo essersi in un primo tempo autoaccusato, nel corso di una drammatica notata di interrogatori ritrattò tutto e si trasformò nel più implacabile accusatore del padre. È stato soprattutto Cecchini, con un'appassionata e veemente arringa che ha occupato parte dell'udienza di lunedì e quasi tutta la mattinata di ieri, a puntare senza esitazioni il dito contro il ragazzo, cercando di dimostrare, sul filo di una minuziosa, ma talvolta azzardata ricostruzione degli orari e di una lettura completamente nuova delle testimonianze raccolte durante il processo di primo grado, l'estraneità di Michele Perruzza, se non a tutta vicenda, quanto meno all'omicidio. L'uomo, insomma - era la tesi di Cecchini - si sarebbe al massimo reso responsabile dell'occultamento del corpo della bambina dopo che il figlio l'aveva uccisa.

Tutto il processo, del resto, si è giocato intorno alla credibilità o meno di due persone: la «superstite» Rosa Perruzza - che un anno fa testimoniò di aver visto Michele rientrare



Michele Perruzza ieri a l'Aquila prima del processo

precipitosamente a casa annunciando «Cristina è morta» - e, appunto, il figlio del muratore, il cuginetto da tutti indicato come il più legato a Cristina. E Cecchini non è certo andato leggero nel tentativo - che peraltro non ha avuto successo - di demolire la figura del giovane, un «visionario», una «uscita di menzogna» che dei fatti ha fornito nel tempo diverse e contrastanti versioni. Accogliendo le tesi dell'accusa, però, la giuria ha deciso che l'unica valida e completamente veritiera è l'ultima, resa alla fine di novembre dello scorso anno dopo essere stato sottoposto alla «mefista» e devastante influenza della madre, Maria Giuseppa, sorella del padre di Cristina e - secondo il pm e gli avvocati di parte civile - vero cervello dell'intricato pasticcio di accuse e autoaccuse che si sono sovrapposte in questo anno e mezzo.

Per la difesa, invece, l'unica da prendere per buona avrebbe dovuto essere la prima, quella in cui si assunse la responsabilità del delitto. E la madre, secondo la difesa di Perruzza, ha il solo torto di aver cercato di difendere la sua famiglia, di non aver accusato il figlio. Così come lo stesso Michele, che «sa tutto, ma non può commettere l'infamia di denunciare suo figlio».

Il muratore, ieri, ha preferito non farsi vedere, ed è stato informato in carcere della sentenza di condanna. La moglie, invece, dopo l'assenza delle ultime udienze, si è presentata un po' a sorpresa, scortata da un avvocato. A Case Castellana la sentenza è stata accolta come la liberazione da un incubo: nessuno ha dubbi sulla colpevolezza di Michele, ma tutti giurano che questa volta, a differenza di un anno fa, non ci sarà nessuna festa. Un incubo che continua, invece, per la madre di Michele, Luisa, che a differenza del marito non ha mai assistito al processo. La donna sembra avere smarrito ogni certezza, perfino quella, inizialmente granitica, nell'innocenza del figlio. E alla domanda se Michele possa essere davvero l'assassino, l'unica risposta, un sussurro pesante come un macigno, è solo uno sconcolato «Non so».

Roma, approvata la legge sul marchio d'origine controllata L'olio d'oliva diventa «doc» Bottiglie etichettate e sanzioni

Nasce l'olio doc. La commissione Agricoltura del Senato ha approvato definitivamente la legge che istituisce il marchio «d'origine controllata» per l'olio d'oliva vergine ed extravergine. Il provvedimento nato da un'iniziativa del sen. Pasquale Lops del Pds. Previsi gli albi degli uliveti di qualità e degli assaggiatori. Bottiglie e recipienti saranno etichettati. Il ruolo delle associazioni dei produttori. Severe sanzioni per i trasgressori.

NEDO CANETTI

ROMA. Nasce l'olio «doc». Il disegno di legge per il riconoscimento della denominazione di origine controllata degli oli d'oliva vergini ed extravergini è stato approvato ieri definitivamente dalla commissione Agricoltura del Senato, che ha confermato il testo della Camera. Se ne parlava da diverse legislature. In quest'ultima, era stato Pasquale Lops, del Pds, a riprendere e perseguire tenacemente l'iniziativa, via via affiancato da senatori di altri gruppi. Legittima la sua soddisfazione. «I produttori olivicoli - ha commentato - vedranno, per la prima volta, tutelato il loro prodotto: un successo della lunga lotta che hanno condotto insieme alle loro organizzazioni professionali». Il provvedimento trae origine dai molti regolamenti emanati in materia, che - a partire dal 1966 - hanno teso a stabilire le denominazioni e le definizioni degli oli d'oliva, nonché le caratteristiche fisico-chimiche indispensabili per il riconoscimento doc.

Per denominazione di origine controllata si deve intendere il nome geografico che individua una zona caratterizzata da specifici fattori naturali e umani, usato per designare gli oli vergini ed extravergini che ne sono originari e le cui caratteristiche sono dovute essenzialmente agli uliveti da cui è ricavata la materia prima, ai citati fattori naturali e umani e alla tecnica di lavorazione. Il riconoscimento e la delimitazione della zona sarà effettuato con decreto dal ministro dell'Agricoltura, previo parere di un comitato nazionale. Viene pure redatto un disciplinare di produzione che dovrà contenere, oltre la denominazione d'origine dell'olio e la delimitazione della zona di produzione e trasformazione, le caratteristiche naturali dell'ambiente, la varietà degli ulivi, le pratiche di impianto e di coltivazione, la produzione massima di olive per ettaro, le modalità di olearizzazione, la resa massima di olive e di olio, le caratteristiche chimico-fisiche dell'olio prodotto nella zona.

I produttori dovranno iscriversi negli uliveti «doc» in appositi albi pubblici, istituiti presso le Camere di commercio e dichiarare - annualmente - la quantità di olive prodotte. L'olio doc può essere commercializzato in recipienti di capacità non superiori ai dieci litri. Bottiglie e altri recipienti debbono essere etichettati, con l'indicazione del nome d'origine dell'olio, del produttore (singolo o stabilimento) e dell'imbottigliatore e della quantità del prodotto. Sarà istituito un Comitato nazionale per la tutela del marchio «doc». Naturalmente ci vogliono gli esperti che sappiano distinguere la qualità. Viene così istituito l'albo nazionale degli assaggiatori i cui iscritti saranno gli unici autorizzati a emettere il verdetto. Controlli severi e pesanti sanzioni amministrative per i trasgressori, 300mila lire per chi dichiara il falso sulla quantità di olive prodotte: un milione se si omette o si falsifica la dichiarazione sulla quantità di olio prodotto e commercializzato; 2 milioni per ettolitro di olio per chi spaccia per doc olio che non ne ha i requisiti (produttori e commercianti); 500mila per ogni ettaro che non comunica il cambio di produzione; da 250mila lire ad un milione per chi falsifica le etichette.

Ultima udienza del processo che si svolge presso la Corte dei conti Sgarbi assenteista stipendiato? La sentenza tra poche settimane

Ieri, presso la Corte dei conti, è proseguito il processo contro Vittorio Sgarbi. Secondo l'accusa il critico d'arte non aveva «titolo giuridico» a percepire lo stipendio dello Stato: risultava malato ma partecipava a spettacoli televisivi e manifestazioni mondane. Per la difesa Sgarbi non può essere condannato anche sulla base di precedenti pronunciamenti della Corte. Per la sentenza passerà almeno un mese.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. A salvare il professor Vittorio Sgarbi dall'accusa di aver percepito senza averne «titolo giuridico» lo stipendio dello Stato, sarà, alla fine, il meno famoso professor Francesco Croce? Docente di discipline giuridiche all'istituto tecnico commerciale di Roseto degli Abruzzi, Croce, forse, ha visto Sgarbi soltanto per televisione. Ma all'avvocato Gian Pietro Dallara, difensore del critico d'arte nel processo per danno all'erario dello Stato in corso presso la Corte dei conti di Roma, il «caso» del docente abruzzese tuttavia non era ignoto.

E così, ieri, nel corso di una udienza (l'ultima prima della sentenza che dovrebbe essere depositata entro il prossimo mese), per cercare di evitare a Sgarbi la condanna a rimborsare i 38 milioni di stipendio incassati tra il 1987 e il 1988, malgrado 455 giorni di assenza dal suo incarico presso la sovrintendenza ai beni storici e artistici del Veneto, l'avvocato ha citato Francesco Croce, il professore abruzzese. Cosa lo accomuna al critico d'arte più televisivo d'Italia? Un processo davanti alla Corte dei conti e l'accusa di aver svolto tranquillamente l'attività privata di avvocato nello stesso periodo in cui, per malattia, abbandonava il suo posto di dipendente pubblico, stipendiato dallo Stato.

Secondo la procura generale presso la Corte dei conti, Sgarbi faceva registrare «produngite assenze per malattia» dal suo ufficio, nello stesso periodo in cui, era «molto intensa» la sua partecipazione a spettacoli televisivi e manifestazioni mondane. Ma questo, per il suo difensore, non può costituire oggetto di una condanna. Il motivo? Una precedente sentenza della Corte dei conti: assolve il professor Francesco Croce, dalle stesse accuse rivolte adesso a Sgarbi, perché «nulla esclude che il lavoratore affetto da disturbi in qualche modo legati al particolare ambiente di lavoro e alle sue specifiche mansioni possa addirittura trarre giovamento dall'esercizio di altre attività compatibili con il proprio stato di salute».

Insomma: «Anemia, ipotensione, vertigini, tachicardia, astenia, insonnia, sindrome

Dallara non ha mancato ieri di ricordare che il procedimento penale intentato a suo tempo a carico di Francesco Croce, si è concluso con l'assoluzione. Un procedimento analogo è in corso presso il tribunale di Venezia. Sgarbi è accusato di truffa ai danni dello Stato e di simulazione di infermità. Nei prossimi mesi dovrà sottoporsi ad un check-up completo, disposto dal magistrato. Ma il critico d'arte lo ha già dichiarato: soffre di disturbi soltanto nelle prime ore del mattino, quelle che coincidono con l'orario d'ufficio, guardando un orologio.